

CULTURA & SPETTACOLI

Il saggio

Il lupo, da Plauto ad Hanna & Barbera storia e simbologia attraverso i secoli

Michel Pastoureau pubblica un corposo studio sui significati e sul rapporto contraddittorio con l'uomo moderno

Paolo Marcolin

Vecchio lupo, come sei cambiato. Erano i gelidi inverni del Medioevo quando ti aggiravi in branchi intorno ai miseri villaggi in cerca di preda e la gente si raccontava tremando di freddo e paura che avevi anche attaccato l'uomo per la fame che avevi. Il tuo nome andava pronunciato con prudenza, anzi, era meglio evitare di farlo. La fantasia popolare ti ha accolto e im-

Manoscritti, incisioni e bestiari in un ricco apparato iconografico fino alla pubblicità

mortalato nelle parabole, come quando a Gubbio solo un santo riuscì a placare la tua rabbia, o nella paurose favole che si raccontavano ai bambini, dove divoravi Cappuccetto rosso e la nonna. Ma hai avuto anche l'onore di essere istoriato sulle vetrate delle cattedrali, come a Chartres, dove sbrani uno dei figli di Sant'Eustachio. Questo è il tuo passato. Ma ora? Ormai hai assunto sembianze inno-

cue e quasi ridicole. Eccoti trasformato nel maldestro Lupo de Lupis, preso a pugni dal cane pastore nei fumetti di Hanna & Barbera, oppure tenero innamorato della gallina Marta nella striscia italiana di Lupo Alberto. Un affronto per l'onore dei tuoi feroci antenati.

Questo mutamento di prospettiva con cui gli umani guardano ai lupi è ben descritto nel libro di Michel Pastoureau "Il lupo" (Ponte alle Grazie, 150 pagg., euro 20), in cui l'autore, docente e studioso del simbolismo, ambito nel quale gode di un riconosciuto prestigio per quanto riguarda la storia dei colori, ha dato vita a una storia culturale del lupo, analizzando le rappresentazioni collettive con le quali l'uomo lo ha ritratto. Stemmii, simboli, credenze e superstizioni, le varie creazioni letterarie e artistiche che hanno per protagonista questo antenato del cane. Che, ci ricorda la cronaca più recente, dopo quasi novant'anni è tornato a popolare le foreste a noi vicine. Cuccioli di lupo sono nati nello scorso luglio nella zona dei magredi di Pordenone e il "lieto evento" ha provocato

DA SAPERE

L'autore

Figlio dello scrittore francese Henri Pastoureau, Michel dopo gli studi da archivista all'École nationale des chartes, dal 1972 al 1982 lavora al Cabinet des médailles della Bibliothèque nationale de France. Dirige l'École pratique des hautes études, dove è titolare dal 1983 della cattedra di Storia della simbologia medievale. È vice presidente della Société française d'héraldique. Autore di numerosi saggi di araldica, numismatica, sigillografia, ha svolto estese ricerche su bestiari e simboli medievali ed è conosciuto soprattutto come storico del colore, tra i più famosi al mondo. Nel 2010 con il saggio "I colori dei nostri ricordi", ha vinto il Prix Médicis. I suoi libri sono pubblicati in Italia da Ponte alle Grazie.

Il maiale

Michel Pastoureau ha firmato anche "Il maiale", una riflessione colta e prosaica, attraverso i secoli (da quando l'uomo ha iniziato ad addomesticarlo, tra il VII e il VI millennio a. C.), su un rapporto ambivalente e sempre passionale tra noi e l'animale che ci è biologicamente più affine.



sentimenti contrastanti. Se c'è chi esulta perché la ricomparsa del lupo significa che la natura ha ritrovato il suo corso all'insegna della biodiversità, non si può dimenticare chi teme che molti altri animali comincino a essere in pericolo. D'altronde al lupo non si può certo chiedere di abiurare al suo istinto predatore e vivere in una sorta di coabitazione pacifica con le sue potenziali prede, diventando ve-

getariano. Pastoureau nota perplesso come in Francia, dopo aver reintrodotta l'animale, si pensi a "piani lupo" per abbatterne una certa percentuale perché il ripopolamento è sfuggito di mano.

Se il rapporto dell'uomo contemporaneo con la natura e con gli animali è contraddittorio, non era così nell'antichità. Nell'immaginario classico il lupo è ladro, crudele, mortifero. La massima "Ho-

mo homini lupus", che compare per la prima volta in una commedia di Plauto e che esprime una visione pessimistica della natura umana e nel contempo ritrae il lupo sotto una luce poco lusinghiera, segna maggiormente il ritratto in negativo dell'animale. Citata e commentata da Plinio, Erasmo da Rotterdam, Nietzsche, Freud, è stata eternata da Thomas Hobbes per descrivere la natura

Il giovane scrittore e critico romano esce con una sorta di autofiction dove ripercorre la sua esistenza personale alla luce della Recherche

L'operazione di Caterini, rileggere la propria vita attraverso Proust

LA RECENSIONE

Roberto Carnero

Pochi autori come Marcel Proust e pochi romanzi come il suo monumentale ciclo "Alla ricerca del tempo perduto" hanno rivoluzionato, nel '900,

il modo di scrivere e di raccontare. Nelle pagine della Recherche si affaccia per la prima volta in letteratura una nuova concezione del tempo, dello spazio, del personaggio, foriera di successivi e importanti sviluppi. Il capolavoro proustiano può essere perciò considerato un vero e proprio spartiacque. Se prima le trame

possedevano una loro linearità e una precisa direzionalità, dopo di esso diventano intricate e inconcludenti. Mentre nel romanzo ottocentesco trovavamo spesso un eroe positivo, adesso il protagonista è quasi sempre portatore di un disagio radicale. L'universo romanzenesco non è più dominato da una coerenza logica e ideologi-

ca, ma appare segnato dal caos. Entra in crisi infine l'oggettività delle categorie di tempo, spazio e causalità.

È in questa chiave di lettura che il giovane scrittore e critico romano Andrea Caterini, classe 1981, racconta in un romanzo autobiografico (o, come oggi dicono alcuni, in un'autofiction) la propria vita. "Vita di un romanzo" (Castelvecchi, pp. 128, euro 15) rappresenta la scommessa che sia possibile, e stimolante, ripercorrere l'esistenza personale attraverso un grande romanzo che sia risultato particolarmente significativo nella propria formazione. L'io-narrante, così, attraverso alcuni momenti della propria vita rileggendo la Recherche.

L'operazione di Caterini, del

resto, è già in sé molto proustiana, nella misura in cui la grandezza assoluta di Proust risiede soprattutto nella sua capacità di ricostruire l'esistenza attraverso la memoria e il ricordo: i frammenti di vita sottratti all'oblio, l'esplorazione dell'interiorità dell'individuo, l'analisi dei processi mentali, le associazioni di idee da cui, come un lampo fugace, affiora il passato sono i principali aspetti di un capolavoro in grado di illustrare, come in un grandioso affresco, la ricchezza della vita umana, anche di fronte alla distruzione della civiltà, alla guerra e alla morte.

Ma le domande che Caterini si pone sono anche di tipo metaletterario, tanto che il suo libro sembra tenere insieme narrazione e riflessione critica,

nella peculiare forma del romanzo-saggio.

Lo scrittore si chiede inoltre come cambi la vita una volta che essa sia entrata a contatto con la grande letteratura, per farsene attraversare. Confrontandosi con un maestro come Proust, infine, Caterini compie un'importante operazione culturale: in anni, come i nostri, in cui tutti (o quasi) scrivono romanzi, spesso con una certa dose di improvvisazione e senza la necessaria padronanza delle coordinate storiche del genere in cui ambiscono a inserirsi, questa sua riflessione appare un prezioso antidoto contro quella scrittura "un tanto al pezzo" che caratterizza molti dei volumi che giungono sui banchi delle librerie. —